Un cenno ad Agostino Pantaleoni, sanvitese, autodidatta, sornione e bigotto anche nella propria saltuaria produzione artistica, chiude quest'apprezzabile contributo alla pittura del Sei-Settecento in Friuli.

ALBERTO CASSINI

Il Cotonificio Cantoni nella storia dell'industria cotoniera italiana, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1972, pp. 316, con ill. e grafici.

Seguendo la bella e utile iniziativa di celebrare con delle monografie i centenari di fondazione delle nostre piú importanti Società, anche la Cantoni S. A. ha ricordato, in magnifica veste tipografica, la sua secolare attività sociale (1872-1972) nella storia dell'industria cotoniera italiana.

Per me, occupato prevalentemente a decifrare e consultare vecchie pergamene e polverose carte di secoli passati, quando l'economia, ad eccezione di quella commerciale era, si può dire, statica e basata sui prodotti agricoli, oscillanti solo a causa di buoni o cattivi fattori stagionali, è stato un vero godimento tuffarmi nel relativamente moderno sviluppo industriale e leggere l'elegantissima monografia che, in occasione del suo centenario il Cotonificio Cantoni ha fatto stampare dalla Tipografia Poliglotta Vaticana.

Avvenimenti storici, politici ed economici sono stati sempre, è vero, coordinate indispensabili e concomitanti dello sviluppo e progresso di ogni paese in ogni epoca, ma negli ultimi due secoli questi legami sono diventati piú stretti, interdipendenti e maggiormente condizionanti.

Se Pordenone è stata fin d'antico tempo una città piú fiorente di commerci ed industrie che prospera per l'agricoltura e le lavorazioni del rame, del ferro, delle ceramiche, della lana, della seta furono in auge, tuttavia il suo grande avvio industriale risale alla metà del XIX secolo, quando cioè sorsero i primi nostri cotonifici.

Attratta dall'esperienza tessile dei lanaioli e dei setaiuoli pordenonesi (una filanda meccanica per la seta, azionata dall'acqua corrente, era sorta fin dal 1762 ad opera di Pietro Bassani e dava lavoro a cento operai), dalle ottime disponibilità di energia idraulica, dai buoni collegamenti con gli scali d'importazione del cotone (Trieste e Venezia) che da essi proseguivano per via fluviale fino a Pordenone, dall'ampia possibilità di assorbimento del mercato veneto-friulano e dall'abbondanza di mano d'opera, la *Ditta Fratelli Beloz e Blanch* di Trieste il 6 febbraio 1840 chiese al Comune di comperare un terreno incolto nell'ampia e amena distesa del Noncello per costruirvi uno stabilimento di modeste proporzioni.

Mentre alcuni imprenditori svizzeri già nel primo ventennio del 1800 impiantarono a Napoli una lavorazione meccanica del cotone e al 1820 risale il primo complesso industriale di Eugenio Cantoni, ed anche in Sicilia Vincenzo Florio (1838) faceva altrettanto, il primo cotonificio pordenonese del 1840, poteva annoverarsi perciò fra quelli d'avanguardia.

La materia prima, cioè il cotone americano e poi egiziano, veniva specialmente dal porto franco di Trieste, infatti fin dal 1797 il barone Giuseppe Hammer-Purgstall, che fece un viaggio da Vienna a Trieste e Venezia (*Zeichnungen auf einer Reise von Wien über Triest nach Venedig und von da zurüch durch Tyrol und Salzburg,* Berlin, 1800, 2ª ed. Berlin 1821, Sander), scriveva: « L'unica cosa che si potrebbe temere con fondamento, sarebbe che Venezia fosse dichiarata portofranco, ma anche in questo caso Trieste può, se non viene forzatamente limitata, sostenere le sue posizioni, perché le grandi navi che qui entrano ed escono, a Venezia devono affrontare notevoli spese. Il ramo principale del commercio (di Trieste) col Levante *è il cotone,* che qui viene convogliato non soltanto dall'Europa, ma anche dall'Asia e dall'Africa, dalla stessa Salonicco e da Smirne. Il commercio con l'Egitto, invece, non si estende oltre Alessandria ».

Trasformatasi nel 1846 la Ditta Fratelli Beloz o Blanch in società anonima, ne ingrandiva lo stabilimento usufruendo quasi interamente quale forza motrice le acque del Noncello (100 cavalli) e insieme alla *Filatura di Torre,* cui venne annessa anche la *Tintoria,* vi stabiliva a Rorai Grande una *Tessitura di cotone* alimentata da una turbina che sfruttava la caduta del laghetto di Rorai Grande.

Queste manifatture davano lavoro nel 1846 a 500 operai e contava 1.200 fusi; producevano giornalmente 800 chilogrammi di filato, mentre i 40 operai ne tingevano in rosso giornalmente 160 chilogrammi.

La Tessitura di Rorai Grande, in origine di proprietà di altra società, andô distrutta nel 1860; ricostruita nel 1864, venne incorporata con la Filatura di Torre e cosí ebbe origine la *Società anonima di*

Filatura e Tessitura di cotone di Pordenone (ciclo integrale di lavorazione), che posti i suoi prodotti sotto l'insegna e la protezione di S. Marco, tenne onoratissimo il nome della città noncellana fino alla crisi del periodo di guerra e anche dopo il 1859 e 1866 il Veneto poteva esportare sempre i suoi prodotti cotonieri nell'Impero austriaco e Alessandro Rossi, divenuto poi senatore, che nel 1867 visitò gli opifici pordenonesi, scrisse: « Non era facile impresa tentare, in un paese nuovo, la formidabile concorrenza degli opifici austriaci, e di un popolo di contadini formare abili filatori, tessitori e meccanici. E non era facile impresa eziandio — dopo che il Veneto si era congiunto alla madre Patria — sostenere i confronti delle filature lombarde e piemontesi, agguerrite dalle modiche tariffe italiane, e sostenere il paragone delle tele svizzere e inglesi. Ma lo stabilimento di Pordenone, educato alle teorie moderne, misurò la lotta, l'accettò. Ed ecco ancora offerto agli italiani un esempio di operosità svizzera, inglese, americana. La Società di Pordenone va diritta sul suo cammino: lavora e produce. Mentre altrove si discute, essa risolve i problemi tecnici e fa onore alla Nazione ».

La situazione dunque della Società s'era ripresa subito dopo la fine della dominazione austriaca e le conseguenze politiche dell'unione del Veneto e del Friuli alla Patria, sicché nel 1868 i suoi dipendenti erano già 873 e salirono a 920 nel successivo 1869.

Gli stabilimenti vennero rilevati nel 1887 dalla *Ditta Hermann, Barbieri e C.*, poi dalla *Ditta Jenny Barbieri e C.i* e infine dal *Cotonificio Veneziano* (1895) e nel 1900 occupava 1600 unità e altri nuovi sviluppi si ebbero in epoche successive.

Piú tardi, nel 1875 Emilio Wepfer, un uomo intelligente e di attività meravigliosa, associato ad Alberto Amman, che teneva uno dei primi posti della finanza ed industria milanese e che nel 1872 sottoscrisse al capitale sociale della S. A. Cotonificio Cantoni facendone parte del primo consiglio di amministrazione, diede vita al *Cotonificio A. Amman e Wepfer* in Borgo Meduna, allargando la sua attività nel 1885 fondando il *Cotonificio di Fiume Veneto* (PN) e questo stabilimento usufruí non solo delle acque del fiume Fiume, ma anche dell'energia elettrica di una centrale posta su un canale derivato dal fiume Meduna.

Nel 1893 il Cotonificio Amman, dopo la morte del Wepfer (1890), assorbiva la Filatura e Tessitura di cotone di Pordenone.

Guglielmo Raetz, nato nel 1865 in Germania, che s'era trasferito giovanissimo in Italia e divenne dirigente del Cotonificio Amman di Pordenone, diede vita nel 1901 alla *Filatura Makò S.p.A.* di Cordenóns e già l'anno seguente incominciò a lavorare titoli fini e finissimi di cotone egiziano a fibra lunga (denominato appunto Makò) ingrandita nel 1907.

Dieci anni piú tardi, durante l'invasione austro-ungarica, il nemico asportò i macchinari dei due stabilimenti cordenonesi e solo nel 1920-21 venne ripresa l'attività e costruito il terzo stabilimento (1925) destinato in particolare alla fabbricazione di tortiglie per pneumatici.

Il comm. Raetz, anima e vita della Filatura Makò, morí nel 1937 dopo esser stato per lunghi anni amministratore delegato della società. La *S.A. Pirelli Italiana* in breve tempo s'era intanto accaparrata la maggioranza azionaria e, non avendo piú, dopo aver messo in funzione lo stabilimento a Pizzighettone, interesse a gestire la filanda di Cordenóns, acconsentí nel dicembre 1939 che il Cotonificio Cantoni assorbisse la S.A. Filatura Makò con effetto 1 gennaio 1940, ricevendo una azione Cantoni per sei azioni della società assorbita.

Mancando durante la seconda guerra i rifornimenti di cotone la Cantoni potè cosí usufruire della filatura di Cordenóns per la produzione dei filati fini di fiocco di rayon, che riuscí ad eguagliare i filati di cotone egiziano e, dopo la guerra il cotone americano, sottoponendolo al processo di pettinatura. Per le sempre maggiori richieste di filati si attuò ai due turni femminili, anche un terzo turno giornaliero (notturno) di lavorazione con personale maschile e alla fine del 1947 gli occupati salirono a 1.300, essendo stato intanto riattivata la propria centrale elettrica al ponte della Meduna (8 giugno 1948), danneggiata dai bombardamenti. Diminuita poi la richiesta di filati ed anche la disoccupazione maschile, i dipendenti si stabilizzarono, coi nuovi macchinari introdotti, a 700 unità.

Come anni prima il Cotonificio Veneziano aveva costruito a Borgo Meduna molte casette per alloggio degli operai dipendenti che, attorniando la Scuola elementare, ostentano ancora in un tondo intrecciate le proprie iniziali C. V., cosí anche la Cantoni, precorrendo le odierne vantate provvidenze sociali in favore dei

lavoratori, aveva costruito a Cordenóns nuove case, anticipando i contributi del piano INA-CASA, un Asilo-Nido (1938), nonché uno spaccio aziendale di generi alimentari e di tessuti per i propri dipendenti.

Infine nel 1959 in concomitanza alle opere di rinnovamento dei filatoi a Cordenóns, veniva rinnovato tutto il reparto di preparazione e l'applicazione del sistema di aspirazione « pneumafil » che consente di eliminare il pulviscolo di cotone nelle sale di lavorazione delle fibre sintetiche in mischia intima col cotone.

La pubblicazione dà infine ampi dati statistici sulla Società, inquadrando la sua attività nella storia dell'industria cotoniera italiana che pur riguarda un lato importante dell'economia della nostra città.

ANDREA BENEDETTI

LUCHINI LUIGI, *Castions di Zoppola e la sua storia,* Portogruaro, Tipografia Castion, 1972.

È un volumetto didascalico che mira alla divulgazione spicciola di memorie paesane: altre ambizioni non ne ha e neppur presume d'averne. Il pregio dell'opera del Luchini consiste proprio nell'esposizione, che s'affida ad un linguaggio terso e schietto, privo — come scrisse il recensore d'un settimanale pordenonese — « d'apparati eruditi ».

Né le vicende di Castions, strettamente connesse agli annali della parrocchia, che affastellano cronache religiose e brani di vita civile in una pasticciata miscellanea, gli avrebbero consentito d'approfondire un'indagine costretta necessariamente entro un perimetro angusto.

La notizia piú stimolante l'autore ce la offre con una noterella a pié del testo (pag. 25), anticipandoci i risultati d'un « assaggio » compiuto sugli intonaci del coro della parrocchiale. Che il Pordenone l'avesse affrescato ne dà irrefutabile testimonianza il Ridolfi, cui s'accodarono tutti i critici successivi dal Maniago, al Cavalcaselle, al Fiocco.

Non solo, ma v'è anche la prova (scovata da Goi-Metz, *Alla riscoperta del Pordenone,* nel n. 34 di questa rivista, pag. 6) d'un prelievo del « banco » della chiesetta di San Marco (tributaria della pieve di Castions) per pagare « Zuan Antonio depintor » nel 1533.

Basta un'occhiata superficiale per accorgersi che i muri perimetrali del coro, nel corso del riatto settecentesco, non vennero demoliti, ma soltanto soprelevati. E gli affreschi del Pordenone, dunque? Che attendano il risveglio e la luce sotto una spessa coltre d'intonaco vile? È un eccitante interrogativo, cui, in questo clima di fervore d'iniziative e di studi e con la mostra che bussa insistentemente alle porte, va data comunque una risposta.

Il Luchini, che si sta guadagnando davvero i galloni del memorialista, con un'agile opera di setaccio (non immune peraltro da taluni vizi) nei superstiti archivi delle nostre campagne, ha dedicato un altro studio a *La chiesa parrocchiale di Orcenico Superiore.* Codesto volumetto, edito sempre a Portogruaro con i tipi di Castion (1972), ricalca una monografia del Muzzatti (*Orcenico Superiore, memorie storiche,* Arti Grafiche Friulane, 1957) con l'ingenuo proposito di rivalutare una tradizione paesana, che arranca straccamente fra piccoli dati di cronaca.

Non va sottovalutato comunque l'apporto del Luchini e di chi come lui « mette a soqquadro » carte e brogliacci d'archivio per secoli ingenerosamente negletti: è pur sempre un contributo a quell'opera di paziente tessitura, su cui poggia la trama della vera storiografia.

Ciò vale anche per l'ultima fatica dell'autore, che s'accentra 'sta volta su una comunità ben piú ragguardevole e di tutt'altro prestigio: Valvasone. Son altre cento pagine (*Valvasone, storia arte vita,* Editore Del Bianco, Pordenone, 1972), fitte d'illustrazioni e di documenti, redatte con piglio rapido ed in termini spesso volutamente succinti.

Un ritratto « in piedi » — come oggi s'usa dire — è dedicato a quell'Erasmo, che fu ai tempi suoi letterato di rango, ma che col passar delle mode venne inesorabilmente ridimensionato finendo, nell'esuberante olimpo della nostra letteratura, relegato fra le figure di terz'ordine.

Le vicende valvasonesi, sulle quali aveva indugiato in anni lontani (Tipografia Primon, San Vito al Tagliamento, 1936) con amabile vena, ma con ben scarso rigore l'arciprete Ciriani, meritavan davvero una revisione in chiave piú disinvolta e moderna. Anche per smentire certe suggestive illazioni, frutto d'un umanesimo sanculotto e puritano, che nel tardo Ottocento e alle soglie di questo secolo acquistarono presso gli studiosi un immeritato credito. Ad esserne maltrattata fu soprattutto la toponomastica, in cui si presero a gabellar per buone le piú sfacciate corbellature.

E quel che accadde per Valvasone,